

## Per non dimenticare Treuenbrietzen

23 aprile 1945

Amm Giuliano Manzari

**A** seguito della dichiarazione d'armistizio dell'8 settembre 1943 e della conseguente reazione tedesca, circa un milione di militari italiani che si trovavano sui vari fronti, venne fatta prigioniera. Fra questi anche alcune migliaia di marinai. La resistenza in Italia ebbe termine il 16 settembre, con la fine delle operazioni nell'isola d'Elba. La resistenza che si sviluppò nelle isole dell'Egeo ed ebbe termine il 28 novembre con la resa di Santorini. Già l'8 dicembre reparti italiani inquadrati nel 1° Raggruppamento Motorizzato, entravano in combattimento, a fianco degli anglo-americani a Montelungo, nella stretta di Mignano. La maggior parte dei marinai fu catturata a Lero, Rodi, in Grecia, a Pola e Venezia. Tre quarti circa dei prigionieri italiani fu trasferita in campi di concentramento in Germania, Austria, Polonia. Altri finirono in campi di concentramento tedeschi in Grecia, a Cefalonia, a Lero. Questi prigionieri per ordine di Hitler non furono considerati prigionieri di guerra, ma assunsero una caratteristica unica quella di Internati Militari Italiani (I.M.I.), considerati manovalanza a basso costo, senza rientrare nei requisiti previsti dalla Convenzione di Ginevra sui prigionieri del 1929. Con la costituzione della repubblica Sociale Italiana, agli I.M.I. fu offerta la possibilità di aderire e rientrare in Italia. La maggior parte di essi non accettò e rimase in campo di concentramento. Per il loro stato particolare tutti gli I.M.I. dovevano lavorare, condizione prevista in effetti solo per i sottufficiali e la bassa forza e non in industrie legate alla produzione bellica. Per le precarie condizioni dei Campi, il duro lavoro, la scarsissima razione, alto fu il numero dei caduti durante la prigionia. Non è stato ancora possibile accertarne il numero effettivo: le stime vanno da un minimo di 45.000 ad un massimo di 60.000. Una parte dei prigionieri morì durante il trasporto, specie quello effettuato via mare dalle isole greche al continente. Per la Marina basta ricordare gli oltre 1000 marinai di Rodi scomparsi in mare nell'affondamento del *Donizetti*, il 22 settembre 1943. Nelle fasi finali della guerra in Europa circa 700 militari italiani internati furono assassinati nelle stragi che caratterizzarono le fasi finali del crollo del Terzo Reich.

In tale quadro rientra l'episodio che si intende ricordare. Nella zona di Treuenbrietzen, cittadina situata nel comune di Nichel, circondario di Belzig, 50 chilometri a sud ovest di Berlino, si trovavano alcuni Campi di Lavoro (Arbeitslager) nei quali venivano alloggiati circa 3000 lavoratori coatti e prigionieri di guerra di varie nazioni: italiani (compresi militari), belgi, francesi, olandesi, polacchi e russi. Essi erano utilizzati dalle fabbriche della Kopp & Co., che produceva munizioni per la fanteria e proiettili traccianti, situate a poca distanza l'una dall'altra, la fabbrica A, a due chilometri dalla città, la fabbrica S a Selterhof, a cinque chilometri, un impianto ausiliario era a Rodenhof. Poco lontano erano i capannoni della azienda Dr. Kroeber u. Sohn, che produceva strumenti di precisione. La sera del 21 aprile 1945 le truppe sovietiche raggiunsero e occuparono Treuenbrietzen. I guardiani tedeschi dei prigionieri erano fuggiti e i lavoratori coatti rimasero liberi. Ma i sovietici non si fermarono e il 23 aprile giunse sul posto un reparto tedesco della Wehrmacht o delle SS. I lavoratori furono ripresi e suddivisi per nazionalità. I militari italiani furono considerati prigionieri fuggitivi, incolonnati, caricati di cassette di munizioni e avviati a piedi. Presso un sottopassaggio della linea ferroviaria Wittenberg-Postdam, la colonna incontrò altri reparti dell'esercito tedesco; il capitano del reparto che li scortava dichiarò ad un altro ufficiale che stava trasferendo 150 prigionieri italiani. Percorsi altri 1500 metri, il gruppo raggiunse una cava, presso la località di Weinbergen (vigne?), e qui i tedeschi aprirono il fuoco: gli italiani furono colpiti a bruciapelo, da una distanza di cinque o sei metri, tanto che quattro dei prigionieri, più pronti, poterono gettarsi a terra e rimasero, incolumi sotto il mucchio degli uccisi. La strage durò per circa due ore. In ricognizioni successive furono trovati 127 corpi dei quali 111 identificati. Uno dei superstiti era il marinaio Antonio Ceseri, ancora vivente. Fra gli assassinati, 18 erano marinai: l'elettricista Elio Baldini e il marò Antonino Muratore del Comando Marina La Spezia; il marò Giusto Grego del Comando Marina Pola; il silurista Silvio Asoli del sommergibile *Sparide*; i fuochisti Michele Santoro, Angelo Mangiagli e Salvatore Durante della torpediniera *Audace*; il sergente cannoniere Carmine Accardo, il sottocapo meccanico Raffaele Masci, il sottocapo nocchiere Gaetano Grima, il carpentiere Ilario Caresia, i marò Vincenzo Vanacore, Amedeo Sapienza, Mario Melato, Rinaldo Di Pasquale, i cannonieri Angelo Petralia, Francesco Mordanini del Comando Marina Venezia; il marò Francesco Bobbi della Difesa Marittima di Venezia.